



VOLETE L'EXIT? PREPARATEVI AL PEGGIO

La resa dei conti sarà lunga e inquieta. Ciò che gli analisti più accorti spiegavano, nell'euforia generale dei primi giorni post-referendum, s'avvera nell'inverno della contrapposizione delle identità. La primavera è lontana, ma anch'essa rischia di ospitare un altro *redde rationem*, con le elezioni europee trasformate dalle propagande in un referendum pro o contro l'Unione. Una cosa è certa, e cioè che è impossibile riconoscere le legittime aspirazioni di coloro che hanno votato per l'uscita dall'Unione europea.

È questa la più grande lezione di Brexit. Vale la pena tenerne conto, da qui alla consultazione elettorale di maggio. Insomma: o in

Europa, o nel caos. Non è una lezione crudele e o scellerata. È l'unica possibile. Il sogno "non-europeo" di riprendersi il controllo delle cose si schianta in faccia alla realtà delle cose. Perché solo l'Europa può aiutare gli stati a gestire progetti troppo grandi e complessi per gli stati nazionali stessi, dall'emigrazione all'economia. Per cui ogni tensione si può affrontare virtuosamente con più Europa, mentre meno Europa porta inevitabilmente a più tensioni.


Lo insegnano agli italiani immemori anche le oscillazioni della cosiddetta *spread-economy*, che ormai serve a misurare il rischio politico nell'eurozona. Per evitare che la forbice tra i titoli di stato italiani (ma anche spagnoli, francesi e via di seguito) e quelli tedeschi si allarghi troppo, la soluzione sta nel rafforzare le economie nel quadro delle regole europee, non nel sognare vaghe idee di sovranismo, di destra o di sinistra. La deregolamentazione invocata dalle propagande nazionaliste e populiste lascerà nelle mani di chi se ne vuole andare meno carte, e in ogni caso sarà ancora e sempre l'Unione a darle, e a stabilire le regole e il controllo di ogni operazione.

Obiettivo: farla implodere

Brexit in due anni di incertezza ha insegnato molte cose, ma pochi fuori dal Regno Unito le hanno prese in considerazione. Ma soprattutto è risultato chiaro che le classi politiche e anche il popolo non si sono preparati al peggio.

Si può trarre una lezione, dalla vicenda dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea: il sogno "non-europeo" di riprendersi il controllo delle cose si schianta in faccia alla realtà delle cose. L'integrazione Ue è stata costellata di errori: va corretta, non smontata

i punti deboli. Insomma, si lavora per far implodere l'Europa e questa sarebbe anche la funzione delle elezioni europee, che molti si augurano deflagranti. In Italia tutto ciò viene gonfiato da una propaganda martellante sui *social*, dalla mancanza di qualsiasi argine culturale, a cui la scuola e la politica da tempo hanno rinunciato, e dalla sparizione progressiva di ogni mediazione dei corpi intermedi, quei "mondi vitali" – dai giornali alle associazioni ai partiti –, senza i quali la democrazia zoppica.

Senza mediazioni, e con l'idea che tutti possano avere accesso diretto alla fonti, come ormai si crede con le compulsive dirette via social di ministri, oggi sembra che tutto sia più facile. Ma cosa sia il controllo e chi sarebbe il popolo al cui potere andrebbe riconsegnato, nessuno sa dire. O meglio, lo sanno i burattinai che tirano i fili, con la baldanzosa e irresponsabile promessa di un'indipendenza impossibile. E alla fine sciagurata. 

E il peggio è la fine dell'Europa. Per gli inglesi, e naturalmente per ogni altro che tenterà di ricalcare le orme di Brexit, i prossimi anni, anzi decenni, saranno un contrappunto di lacrime e sangue. Il processo di uscita, doloroso per i cittadini, rischia di essere interminabile e costellato di trappole a non finire. Per uscire bene, o per lo meno senza danni irreparabili, occorre un accordo. Ma un accordo va negoziato. E quanto ci vuole? Molti anni. Nel frattempo, cosa accadrà?

Brexit è la prova che ribellarsi significa non voler vedere la propria immagine allo specchio: una contraddizione insuperabile. I paesi più euroscettici lo hanno capito e infatti nessuno, del gruppo di Visegrad, intende andarsene. Restano euroscettici ma continuano ad aprire il portafoglio per accogliere i pingui fondi europei, indispensabili per evitare dannose capriole sociali. Eppure sarà difficile che i cittadini europei capiscano la lezione.

Oggi chi mette in fila i tanti errori dell'integrazione europea lo fa per smontarla, dimostrandone l'inutilità, e non per rafforzarla individuandone

PROVE DI FUTURO
Bambino sierraleonese, mappamondo in mano: il suo continente vive un travagliato percorso verso la democrazia



Democrazia in cammino, verso il bene comune?

di Nicoletta Sabbetti
foto archivio Caritas Italiana

A oltre mezzo secolo dall'avvio del processo di decolonizzazione, gli stati africani qualificati come democrazie sono 21 su 55. I sistemi istituzionali e politici sono esposti a minacce rilevanti. Un percorso faticoso, ma cruciale per lo sviluppo. Il caso del Kenya

I processi democratici in Africa vivono ancora oggi di una forte mobilitazione e partecipazione sociale, troppo spesso, però, foriere di violenze. Il cammino verso la democrazia è sempre stato ovunque lungo e travagliato. In Africa ancora di più?

A partire dal processo di decolonizzazione, iniziato nel 1947 con l'indipendenza dalla corona inglese dell'India, il continente africano ha vissuto due grandi ondate di indipendenza dal dominio europeo: negli anni Cinquanta, protagonisti gli stati del nord Africa; negli anni Sessanta, nell'Africa sub-sahariana. Su 55 Stati africani nati da quella fase storica, però, nel 1985 solo 2 venivano qualificati come "democrazie". Nel 2009 l'indice *Polity IV* ne annoverava 12, e si è arrivati a 21 nel 2017.

Nella quasi totalità dei casi, il potere esecutivo è passato direttamente dalle mani delle potenze coloniali a esponenti delle resistenze o delle formazioni che avevano partecipato alle lotte di liberazione. Poi, negli anni Novanta, un grande contributo ai processi di democratizzazione è arrivato anche dalle organizzazioni della società civile, determinanti sia nei momenti di transizione politica sia nei processi di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Ma la complessità geografica di molti dei nuovi stati indipendenti fa sì che all'interno dei loro confini essi abbiano comunità con storie, tradizioni e culture molto diverse. Così, se in alcuni "giovani" stati (Senegal, Ghana e Botswana) il percorso democratico è stato relativamente breve, in altri vige

l'alternanza al governo dopo disordini e avvicendamenti al potere più o meno segnati dalla violenza (Burkina Faso). Altri paesi (Mali e Repubblica democratica del Congo, dove la popolazione è scesa in piazza per chiedere al presidente il rispetto della Costituzione) sembrano tuttora alla ricerca di un proprio equilibrio e di una propria identità post-coloniale.

Tramonto di storiche élite

Fragilità politica, appartenenza tribale e iniqua distribuzione delle risorse segnano molte democrazie africane. L'Africa è il continente con i più alti livelli di fragilità politica al mondo, causata da processi elettorali che creano governi instabili e alti livelli di corruzione e di violenza politica. Ciò ostacola riforme strutturali coerenti e durature e non garantisce l'accesso al potere a chi non fa parte del ristretto cerchio delle élite di ciascun paese; le conseguenze si riverberano su tutti i processi di sviluppo. L'appartenenza tribale rimane un elemento tanto forte da condizionare non solo le campagne elettorali e il voto, ma anche rivendicazioni, proteste, l'uso della violenza. Il difficile rapporto tra democrazia ed equità influenza, infine, alcune dimensioni cruciali della vita dei paesi africani, per esempio il tema della sicurezza alimentare; l'Africa, non a caso, è il continente che detiene da sempre il primato mondiale del tasso di denutrizione, nel 2017 giunto a interessare più del 20% della popolazione.

Se le democrazie africane non saranno in grado di ottenere risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà e dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione in corso nel continente rischiano di essere delegittimati. Molte democrazie africane sono peraltro a un momento di svolta per ragioni anche anagrafiche; una generazione di leader devono lasciare il potere per rag-



LE VIOLENZE, I VOTI
A sinistra e sotto, macerie e un morto nello slum di Mathare, a Nairobi, dopo gli scontri succeduti alle elezioni di fine 2007. Sopra e sotto, momenti delle recenti elezioni in Kenya



giunti limiti di età, o per aver raggiunto il numero massimo di mandati previsti dalle costituzioni nazionali. In paesi come Repubblica democratica del Congo, Kenya, Burundi, Zimbabwe, Sierra Leone, Mali e Camerun le popolazioni stanno affrontando o hanno affrontato di recente tornate elettorali importanti, che segneranno il tramonto delle élite, o accrediteranno personalità in continuità con il passato.

Violenze che si ripetono

In alcuni paesi, peraltro, anche di recente si sono vissuti straordinari esempi di partecipazione sociale. È il caso del Kenya, in cui a settembre 2017 una storica sentenza della Corte Suprema ha annullato i risultati delle elezioni presidenziali (primo caso in tutta l'Africa), determinandone la ripetizione, a ottobre dello stesso anno.

L'8 agosto 2017, quasi 20 milioni di cittadini keniani avevano espresso la loro preferenza, dopo che, nei mesi precedenti, si era temuto il ripetersi delle violenze che, durante le elezioni del 2007, avevano causato la morte di 1.200 persone, mezzo milione di sfol-

lati interni e la distruzione di più di 42 mila case.

Il Kenya risponde genericamente agli standard internazionali in materia di diritto di voto. L'articolo 88 della Costituzione istituisce la creazione di un organismo indipendente (Iebc – *Independent Electoral and Boundaries Commission*), incaricata di garantire che il procedimento di voto sia imparziale e trasparente. Anche nel 2017, però, sono state denunciate molte irregolarità, come la registrazione di cittadini già deceduti, duplicazioni di documenti di voto, o al contrario difficoltà opposte a molti neo-aventi diritto, appartenenti a etnie minoritarie, rispetto all'ottenimento dei documenti per partecipare al voto. Così, nonostante i 180 mila poliziotti dislocati in tutto il paese, già il 9 agosto, mentre le prime proiezioni davano Uhuru Kenyatta avviato verso il secondo mandato da presidente, il suo rivale, Raila Odinga, lanciava l'accusa di brogli elettorali. Tensione crescente, primi tafferugli e primi morti: nonostante ripetuti inviti alla calma, anche da diverse rappresentanze politiche e religiose, la tensione è scoppiata definitivamente l'11 agosto, dopo la rielezione di Uhuru Kenyatta a presidente della repubblica, con il 54,2% dei consensi. Gli scontri hanno prodotto 24 morti secondo le stime ufficiali, quasi un centinaio secondo il partito di opposizione.

Il sospetto di brogli si è appuntato sulla manomissione dei moduli per la raccolta delle preferenze; l'appello per l'annullamento delle elezioni, presentato dalle opposizioni, ha condotto alla storica sentenza della Corte Suprema di venerdì 1 settembre 2017, che ha rafforzato l'immagine di un apparato giudiziario indipendente ed è stata accolta con scene di giubilo dai molti cittadini keniani che si erano sentiti traditi, a causa delle discriminazioni legate alla loro appartenenza tribale. Le nuove elezioni, il 26 ottobre, si sono svolte in un clima ancora più teso. E l'affluenza è calata della metà, complice anche il boicottaggio invocato da Odinga. Il giorno delle elezioni è stato segnato da violente proteste nelle regioni occidentali e nelle baraccopoli di Nairobi, proccacciate del partito Nasa. Di fatto l'annullamento delle prime elezioni ha aperto una crisi istituzionale aggravatasi con le elezioni di ottobre, anche a causa del boicottaggio da parte del partito di Odinga, che ha annunciato la trasformazione della coalizione di opposizione (Nasa) in un movimento di resi-

stenza pacifica. La situazione è lentamente tornata alla normalità solo dopo un incontro "pacificatore" del marzo 2018, in cui Kenyatta e Odinga si sono stretti la mano a Nairobi.

Pluriforme armonia
A elezioni concluse, con un paese sull'orlo della crisi per mesi, i vescovi cattolici, che non hanno mai risparmiato di alzare la voce per richiamare al dialogo e alla non violenza, hanno espresso forte preoccupazione per le elezioni politiche «già ossessionate dalle prossime elezioni nel 2022, invece di focalizzare l'impegno sulla risoluzione dei problemi dei keniani». Tra cui corruzione, nepotismo e tribalismo, che affliggono la pubblica amministrazione sia a livello locale, nelle contee, sia ai vertici istituzionali. La disputa elettorale ha evidenziato anche i gravi pro-

blemi economici, soprattutto dei giovani. La moneta, lo scellino, ha peraltro subito oscillazioni e svalutazioni rilevanti, mentre l'inflazione ha raggiunto picchi di oltre il 10%, con significativi rincari (oltre il 20%) di alcuni beni alimentari fondamentali, come mais e zucchero. Perdura, nel frattempo, il problema della redistribuzione delle risorse: più volte e da più parti, ma senza molto successo, si sono chieste riforme per aiutare gli agricoltori a lavorare la terra e produrre cibo, valorizzando la natura prettamente agricola del paese, senza dover ricorrere all'abbassamento dei prezzi per poter competere con gli importatori stranieri. Il Kenya è un esempio di come divisioni tribali, disuguaglianze e ingiustizia continuino a minare la democrazia, dunque lo sviluppo di un continente. Il metodo del dialogo fatica a imporsi. Ma è l'unico che può consentire di valorizzare le tradizioni africane, lavorando insieme per l'integrazione e l'armonizzazione tra rappresentanze, verso il bene comune, senza che la violenza debba per forza essere l'unico destino politico del continente. Per promuovere lo sviluppo integrale di tutti, è infatti necessaria una cultura dell'incontro, che tenda a una "pluriforme armonia". L'Africa dovrà cercarla non all'esterno, ma nei suoi valori più alti e profondi.



L'impegno Caritas

Diritto al cibo, dall'emergenza allo sviluppo

Il dossier **Kenya: democrazia in cammino** è online sul sito internet di Caritas Italiana. È il 41° dei Dossier con dati e testimonianze, la cui serie è iniziata nel gennaio 2015.

Caritas Italiana è impegnata in Kenya da diversi anni. Supporta sia la Caritas nazionale che le Caritas diocesane in vari ambiti, e collabora con altri organismi religiosi. A partire dal 2011, anno della grande crisi alimentare che ha colpito il Corno d'Africa, ha supportato un vasto programma di aiuti alle popolazioni e negli anni successivi ha continuato a sostenere interventi di sviluppo rurale e approvvigionamento idrico, nonché un programma per favorire la risoluzione pacifica dei conflitti intercomunitari. Un grande progetto, finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, (Aics) e promosso in sinergia con l'ong Celim e Caritas Nairobi, punta a contrastare le cause della povertà e innescare dinamiche di sviluppo locale sostenibile attraverso lo sviluppo della filiera lattierocasearia e il potenziamento di 2 mila microimprese locali.



Se gli stati africani non otterranno risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà e dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione in corso rischiano di essere delegittimati